

VARIETÀ

I.

PER LA V EDIZIONE DELL' « ESTETICA » (1).

La copiosa tiratura fatta della quarta edizione (1912) di questo libro mi ha reso possibile indugiarne per un decennio la ristampa. In questa quinta, come già nella quarta, non ho introdotto cangiamenti sostanziali ma solo lievi schiarimenti e parecchi ritocchi a rendere più schietto e limpido il dettato. E confermando le avvertenze premesse alla terza edizione, disopra riferite, aggiungerò che, per quel che concerne il pensiero filosofico in genere, rimando ora altresì al quarto volume della *Filosofia dello spirito*, che è la *Teoria e storia della storiografia*; e, per quel che concerne più strettamente l'Estetica, oltrechè ai *Problemi di Estetica* (1911), ai *Nuovi saggi di Estetica*, raccolti in volume l'anno passato, che contengono la forma ultima e più matura del mio pensiero sull'argomento, e rischiarano o rettificano i punti che nel presente libro rimangono ancora incerti o non sviluppati o errati. *Nuovi saggi* non cancellano e annullano questa prima trattazione, chè anzi la presuppongono; ma la commentano, la riordinano in alcuni punti, e la compiono.

Il nerbo di questa prima trattazione consisteva nella critica, da una parte, dell'Estetica fisiologica, psicologica e naturalistica in tutte le sue forme, e dall'altra, dell'Estetica metafisica, con la conseguente distruzione dei falsi concetti da esse foggianti o avvalorati nella teoria e nella critica dell'arte, contro i quali faceva trionfare il semplice concetto che l'arte è espressione. Espressione, beninteso, non già immediata e pratica, ma teorica, ossia intuizione. Intorno a questo concetto chiaramente stabilito, e che non ho avuto mai ragione alcuna di abbandonare perchè mi si è dimostrato saldo e duttile, non cessai d'allora in poi di lavorare col determinarlo in modo più preciso; e i due principali svolgimenti che ne ho dati sono: 1°) la dimostrazione del carattere lirico dell'intuizione

(1) Avvertenza premessa all'edizione venuta fuori in questi giorni presso il Laterza.

pura (1908); e 2^o) la dimostrazione del suo carattere universale o cosmico (1918). Si potrebbe dire che l'uno si volge contro ogni sorta di falsa arte, imitazionistica o realistica, e l'altro contro la non meno falsa arte di sfrenata effusione passionale o « romantica » che si chiami. Dell'una e dell'altra dottrina gl'inizii o i germi erano, certamente, nella prima trattazione, ma qui non più che come germi e inizii.

Anche della parte storica si troverà una rettificazione nel volume dei *Nuovi saggi*, dominata dal pensiero, che mi si fece sempre più chiaro, che la storia della filosofia (e dell'Estetica in quanto filosofia) non è trattabile come storia di un problema unico sopra cui gli uomini si siano affaticati e si affaticino nei secoli, ma di una molteplicità di problemi particolari e sempre nuovi, e via via risolti e sempre prolifici di nuovi e diversi. Della qual cosa un'inquieto ma oscura coscienza ebbi nel terminare di scrivere la prima storia, condotta sullo schema consuetudinario e che ancor oggi prevale nella storiografia della filosofia; e da quella insoddisfazione fui mosso ad aggiungere il lungo capitolo (XIX) sulla « storia delle dottrine particolari », senza riuscire per altro a togliere una certa aberrazione prospettica, che, come ho detto, ho cercato altrove di rettificare. Del resto, il fine di quella parte storica non era tanto storico quanto polemico, e di una polemica che assai volentieri si coloriva di satira: Antonio Labriola, quando la lesse, me la definì scherzevolmente, ma pure non senza qualche verità, un « camposanto ». Ora renderei, e anzi ho già reso col fatto, migliore giustizia ai pensatori precedenti, verso i quali è cresciuta la mia simpatia; e darei maggiore risalto alle esigenze legittime che operano talvolta in fondo anche ai più pedanteschi arbitrii e alle più curiose stravaganze dei vecchi estetici, specie tedeschi. Sono stati di moda, negli ultimi anni, il dispregio e l'irrisione verso l'abito scientifico tedesco; e sebbene io, componendo la mia critica e la mia satira vent'anni or sono, quando era di moda invece l'umile genuflessione, possa ora affermarmi libero di « servo encomio » e di « codardo oltraggio », mi preme dire ancora una volta: che spetta all'opera degli studiosi tedeschi, così nel campo dell'Estetica come in tanti altri campi, il merito d'aver voltato e rivoltato il terreno e provato d'inserirvi i più varii semi e condurvi le più varie culture, con tenacia eroica se anche talvolta di eroica pedanteria, e che anche colui il quale crede ora di esser giunto a quelle conclusioni di verità a cui essi non giunsero, deve onestamente riconoscere il grande stimolo e aiuto che da essi ha ricevuto e riceve. L'abito mentale di altri popoli si mantiene più facilmente nel cerchio del buon senso, e perciò risplende di chiarezza, ma anche facilmente si appaga del superficiale e tradizionale e convenzionale; onde, per il buon incremento degli studii, è da augurare che non venga meno il diverso modo tenuto dai ricercatori tedeschi, che integra quelli degli altri paesi di cultura almeno tanto quanto ne viene integrato.

Riconoscevo invece già in questa prima trattazione (sebbene con qualche tentennamento, dovuto soprattutto all'autorità che su me esercitava la

tradizione filosofica dell'idealismo) il carattere individualistico della storia della poesia e dell'arte, non riducibile a svolgimento e dialettica di pensieri e sentimenti senza cessar d'essere storia della poesia e dell'arte e convertirsi in istoria politica, sociale e filosofica. Sulla quale via sono proceduto assai innanzi, come si può vedere, tra l'altro, dal saggio sulla *Riforma della storia artistica e letteraria* (in *Nuovi saggi*), e dai molti miei lavori di critica e storia della poesia, su Dante, sull'Ariosto, sullo Shakespeare, sul Corneille, sul Goethe e su assai altri autori antichi e recenti. Questo sempre più sicuro riconoscimento, e il concetto del carattere lirico dell'arte, mi hanno anche fatto discostare in più punti importanti, così nella teoria come nella pratica della critica e storia letteraria, dal De Sanctis; e ora non ripeterei senza riserva quel che dicevo in questo libro, che nel De Sanctis la teoria è imperfetta e la critica è perfetta, ma direi invece che la critica sua è in esatto rapporto con la sua teoria, dalla quale attinge molte forze e qualche debolezza, ed è da correggere e ampliare con la correzione e con l'ampliamento della teoria stessa. Il De Sanctis è stato il mio ideale maestro, e la mia scuola presso di lui, attenta e deferente, è durata per oltre un trentennio; e solo dopo di essermi lasciato così a lungo e saviamente ammaestrare da lui, solo dopo quella più che trentenne servitù volontaria di apprendista, ho acquistato consapevolezza di dover andare e di essere già andato in parecchie cose oltre di lui. Tanto più ripeterei, dunque, e ribadirei le parole con le quali chiudevo il capitolo a lui consacrato in questo libro: che il suo è un « pensiero vivo, che si rivolge a uomini vivi, disposti a elaborarlo e a continuarlo ».

Sopra una parte di questa prima trattazione, che si riflette nel sottotitolo ed è delineata nell'ultimo capitolo (XVIII) della *Teoria* — l'identificazione di Filosofia dell'arte e Filosofia del linguaggio, di storia dell'arte e storia del linguaggio, — non sono tornato se non in piccoli scritti che si possono vedere raccolti nei *Problemi di Estetica* e nelle *Conversazioni critiche*. Forse vi tornerò in séguito, se ne avrò l'agio; ma fin da ora mi sia lecito rallegrarmi che il nuovo avviamento che fin dal 1900 cercai d'imprimere agli studii sul linguaggio, sia ora in piena attuazione, in parte per diretta efficacia del mio pensiero, e in parte per logica necessità che si è fatta spontaneamente valere presso indagatori di diversa provenienza: il che conferma che allora io vidi giusto.

Vogliono i lettori perdonarmi queste osservazioni e queste autocritiche, ispirate dal desiderio di rendere loro più agevole il giudizio e l'uso del libro, che ora si ristampa.

B. C.